

# Spettacoli

Qui a destra, Loredana Bertè; nel tondo Marcella Bella; sotto Anna Oxa



Sanremo '86 Sfilata di «big» nella prima serata. Favorite le cantanti, dalla Bertè alla Oxa. Una gara a colpi di «look». Stasera tocca ai giovani



Il nostro servizio

**SANREMO** — Sono arrivate le transenne, per tenere, pare, a distanza le folle. Sono arrivati anche i fiori, imballati in giganteschi scatoloni con scritte olandesi che la dicono lunga sulla retorica della Riviera promata. Sono arrivati, per le prove pomeridiane, cantanti e discografici, nuove proposte e vecchi marpioni, tutti a far quadrare il cerchio di uno spettacolo che rischia di essere tale più dietro le quinte che sul palco paninaro dell'Ariston. Che si facesse sul serio, insomma, io si è capito fin dalla mattinata, e non solo dalle polemiche sul festival scippato da Berlusconi, dall'affollarsi delle conferenze stampa. Piuttosto dall'assalto disordinato alle porte del teatro, assediato senza troppa convinzione da ragazze più o meno giovani che certo non si segnalano per selettività.

La sensazione è quella che abbraccerebbero chiunque fosse destinato a salire sul fatidico palco, sul quale gli esagoni luminosi non smettono di muoversi. Oppure sanno tutto di tutti: alcune conoscono particolari della vita di Scialpi o di Ramazzotti, i due che tengono banco nel cuore della maggioranza, che probabilmente nemmeno Scialpi e Ramazzotti conoscono. Altre ostentano, orgogliose, ore di preparazione accurata riconoscendo il volo — nome, cognome e data di nascita — i ragazzi di *Discoring* che alterneranno la Goggi nelle presentazioni. Oppure ancora si lanciano su raffinate esegesi dei testi (ma *Uno sull'altro*, la canzone di Marco Armani, che vorrà dire, chiedono senza nemmeno tanta malizia).

Quando non reggono più allo stare in piedi o all'etica imperante dello sponzionamento, si infilano nel cinema dello spettacolo all'Ariston, dove la bella idea di Fabio Santini e Paolo Giacchi, una Sanremo video, si risolve in una parata non stop di otto filmati di gran qualità (da Bowie a Jagger, al Talking Heads), uno dei quali avrà l'onore di «passare» in tv durante la serata finale del Festival. L'idea, hanno detto i due responsabili dell'iniziativa, era di scovare video italiani inediti. Ma siccome il panorama è poverello anziché si sono buttati sui grandi nomi stranieri, nella speranza che l'anno prossimo il Festival sarà meno cattivo anche con la nascente industria del video musicale.

Intanto, dentro, ricominciano le prove pomeridiane, accavallate dalle conferenze stampa e dalle richieste delle case discografiche: mi intervisti questo o quello? Volentieri, ma che ha da dire? Boh, tu intanto ne parli. L'offerta, insomma, supera la domanda. Tranne in quei casi in cui l'offerta non c'è nemmeno. Sing, per esempio, arriva e prova quattro volte, portò chiuse, come la Juve di Coppa. Gli A-ha, attesissimi norvegesi furoreggianti in modulazione di frequenza, hanno il viso di lavoro scaduto e non possono muoversi dall'Inghilterra; il loro posto verrà preso da King, che va famoso per il look e gli sfilavolti colorati. Peccato che poi canta.

In ogni caso, il delirio esterno è assicurato, perché questa sera arrivano gli Spandau Ballet che l'anno scorso sfasciarono una camera d'albergo gelosi del successo del Duran Duran. Quest'anno dovrebbero avere gioco facile, ma i meccanismi del divismo adolescente sono insondabili e, soprattutto, mutevoli: il bellissimo Gary Kemp, leader del gruppo, rischia di essere ancora una volta spodestato dalla concorrenza. In cartellone, infatti, ci sono anche Depeche Mode, Double, Prefab Sprout e Talk Talk. Bei nomi delle classifiche, che hanno il compito di assicurare al festival un audience giovane che forse altrimenti non avrebbe. Tutto calcolato, insomma, e tutti i tentativi di fermare il delirio, almeno a giudizio dell'occhio, glienza che il presidio esterno dell'Ariston, numeroso drappello munito di quaderni da autografo, ha riservato ai Drum Theatre, inglesi che alle spalle hanno un paio di 45 giri e che già si comportano come fossero i Beatles, coccolati e riveriti come nessun altro. Loro, questa sera, non replicano: il rivedremo sabato nel gran clou della legione straniera.

Alessandro Robecchi

**Dal nostro inviato**  
**SANREMO** — Senza playback non si muore: al massimo ci si ammalia. Modeste febbri ricattatorie o sensibili cali di pressione, con qualche inevitabile sbandata in cura quando la voce rischia i fuorigi per inseguire il tortuoso tracciato delle basi registrate. E un rendimento quasi sempre al di sotto del già sentito, con rarissime eccezioni (Oxa, Mango, Fioraliso). Per il resto, un ritorno alla presa diretta non ha creato i temuti sconquassi tra i 22 big sfilati all'Ariston per la prima serata del 36° Festival. Chi, come la Bertè aveva fatto della sessione di prova l'occasione per polemizzare con il personale Rai per questa o quella battuta (è rimasta tre quarti d'ora sul palcoscenico deliziando i

Fatti miei, Zucchero per il fascino battistiano della sua Canzone triste. Tutto il resto è, come sempre, soprattutto fottuto. Scialpi, pettinato come un leone (rarissimo cantile delle savane africane), insiste nella parte del giovane emarginato e ribelle nonostante la bella e serena faccia da partite di pallone e da gelato con la fidanzata. Flavia Fortunato snocciola con inaudito pathos l'esplicito testo di Verso il Duemila, lamentando di avere consumato le suole a molte scarpe per dire ti amo (non faceva prima a telefonare?). Luca Barbarossa dimentica che sotto il cielo di Roma ci sono già passati anche De Gregori (cassate se è poco) e i suoi infiniti epigoni, da Mario Castelnucvo in giù, e che il crepuscolarismo romane-

## Quante donne in carriera

pochistanti con una gustosissima sceneggiata metà di classe metà di bigli, me volevo rovinare) ha dovuto ricredersi: le condizioni tecniche della diretta televisiva sono state più che oneste, premiano le tonalità di precisione (Oxa su tutti) e ridimensionando senza eccessiva crudeltà i tranquilli mestieranti.

Al vostro cronista sono piaciuti Mango per lo smagliante spartito musicale di Lei verrà e l'originalità vocale (e pazienza per il testo riscattato), Ruggieri per l'eleganza della canzone e la classe dell'esecuzione; Ramazzotti per la credibilità del personaggio e del brano, ambedue onesti come il pane; Righiera per l'intelligente chittroneria. In sottofondo, le sigle per la fittoria interpretazione di Re (firmata Mango, come la sigla di Loretta Goggi e il pezzo dell'esordiente Bussotti che ascolteremo stasera). *Topip* è rinforzato dal sorteggio vocale con la quale rimedia al bruttissimo testo di

sco e già fin troppo ingombrante per 5 minuti, duratura, comprare pacchetti di schede alla cieca, un po' perché nessuno sembra in grado di surclassare la concorrenza grazie a santi in paradiso o alla travolgente orecchiabilità della canzone. Possiamo comunque provare ad immaginare sui tre gradini del podio — in ordine da stabilire — il lanciatissimo Ramazzotti; una delle cinque «donne in carriera» (Oxa, Bertè, Rettore, Marcella, Fioraliso, ma soprattutto Oxa); e infine, in omaggio al fattore sorpresa, un giovane outsider o un vecchio marpione (Enderigo o Bertè). La diffusione capillarmente nazionale del voto dovrebbe neutralizzare l'effetto sud di D'Angelo e Cutugno (ma sarà poi vero che Napoli vota solo per Napoli); la boutade pruriginosa di Arbore mobile le caserme ma non la piazza; quanto a Mango, Ruggieri e Righiera, sono troppo bravi per vincere il fe-

cevitore il cui voto sarà moltiplicato per 5. Inutile, duratura, comprare pacchetti di schede alla cieca, un po' perché nessuno sembra in grado di surclassare la concorrenza grazie a santi in paradiso o alla travolgente orecchiabilità della canzone. Possiamo comunque provare ad immaginare sui tre gradini del podio — in ordine da stabilire — il lanciatissimo Ramazzotti; una delle cinque «donne in carriera» (Oxa, Bertè, Rettore, Marcella, Fioraliso, ma soprattutto Oxa); e infine, in omaggio al fattore sorpresa, un giovane outsider o un vecchio marpione (Enderigo o Bertè). La diffusione capillarmente nazionale del voto dovrebbe neutralizzare l'effetto sud di D'Angelo e Cutugno (ma sarà poi vero che Napoli vota solo per Napoli); la boutade pruriginosa di Arbore mobile le caserme ma non la piazza; quanto a Mango, Ruggieri e Righiera, sono troppo bravi per vincere il fe-



Michele Serra

## Un impero che muore per Meryl

**Il film** È uscito «Plenty» di Schepisi, tratto da un testo teatrale di David Hare

**PLENTY** - Regia: Fred Schepisi. Sceneggiatura: David Hare. Interpreti: Meryl Streep, Charles Dance, John Gielgud, Sting, Tracy Ullman, Ian McKellen. Fotografia: Ian Baker. Musica: Bruce Smeaton. Inghilterra-U.S.A. 1985.

È strano: vedendo questo *Plenty* (che non è un nome di donna, ma un aggettivo che significa «copioso», «abbondante») si ha la sensazione di constatare un viaggio attraverso il più recente cinema britannico. Con *Pranzo reale* abbiamo gustato il proterzo sapore dell'austerità postbellica, con *Balando* con uno sconosciuto abbiamo conosciuto la Londra cupa e meschina dei primi anni Cinquanta, con *L'ambizione* di James Penfield abbiamo saputo che non è peccato riscrivere la storia della crisi di Suez in senso filogovernativo. Curiosa mente tutti questi personaggi della recente storia inglese ritornano in *Plenty*, come sfondo corporeo alla triste vicenda umana di Susan Traberne, agente del Soe (Special Operations Executive) durante il secondo conflitto mondiale.

L'idea della vicenda venne al commediografo e sceneggiatore inglese David Hare (recentemente ha debuttato nella regia con *Il mistero di Watergate*) dopo aver letto che la percentuale di divorziate tra le ex agenti del Soe era del 75%. Che cosa spingeva tante donne, una volta finita la guerra, a sperperare la propria vita sul piano inclinato di una rancorosa solitudine? *Plenty* ce lo racconta facendo di Susan un personaggio all'eccesso ritagliato sulle note qualità interpretative di Meryl Streep: incostante, spregevole a volte, nevrotico,



Meryl Streep e Sir John Gielgud in una scena di «Plenty»

insolente, moralmente eccentrico. È, finto, perdente sotto i colpi dell'algebra ipocrita britannica.

Il film, diretto dall'australiano Fred Schepisi (autore a Hollywood di un bizzarro western con Willie Nelson intitolato *Barbarosa*), parte zoppicante, con stile di maniera, ricostruendo un'azione partigiana nella Francia occupata dai nazisti. Tra i moquis che raccolgono le armi paracadutate dagli inglesi c'è anche la diciottenne Susan, giovanissima agente in missione. Ma dal cielo viene giù anche un collega del Soe, Lazar, che per una notte sarà ben accolto nel letto di Susan. Succo. Un'inguadratura dopo sia-gli, nel primo dopoguerra, a Bruxelles, dove rivediamo Susan coinvolta in una situazione piuttosto squallida: l'uomo con cui stava (un altro ex agente) è appena morto d'infarto nella hall di un albergo. Ma il povero era sposato e ora bisogna far tornare la salma in patria senza ferire la moglie. A Susan non resta che rivolgersi all'ambasciata inglese. Lì troverà un solerte funzionario, Raymond Brock (Charles Dance, bravissimo), che l'aiuterà a trarsi d'impaccio. È l'inizio di un nuovo, estenuante rapporto che si rivelerà tutto il film: una crisi di nervi e ricoveri in clinica, fino allo squallido rendez-vous finale (siamo agli albori degli anni Settanta) con il ritrovato agente Lazar. Ormai un disadattato come lei.

Dicevano prima che il film parte sotto tono, ma forse è una scelta di regia. Il fatto è che fino al ritorno in Inghilterra, il personaggio di Susan non è messo a fuoco. Non sai se è una donna in cerca di prestigio sociale (passa da un lavoro all'altro, migliorando la propria condizione economica) o se cerca solo di restare a galla per non affogare nelle convenzioni borghesi. Certo è che, un po' alla volta, comincia a dare i numeri: prima chiede a un bel ragazzo proletario (è Sting) di aiutarla a concepire un figlio, ma poi, quando l'uomo le si affeziona goffamente, lo scarica sparandogli addosso. Da allora l'inquietudine cresce, si gonfia, fino ad esplodere in una sgradevolezza costante, offensiva, penalizzante di cui fa le spese il ménage familiare. Per lei non esiste sollievo: quel senso di libertà, di indipendenza, di eccitazione continua provato in guerra, quando la vita vale poco e tutto è così veloce, non la riscalderà mai più.

A pensarci bene, *Plenty* sembra un film a prova di recensione: talvolta accusa cadute di gusto imperdonabili, ma poi all'improvviso sfodera sequenze di gran classe. Basti per tutte la imbarazzante cena a casa Brock, un pezzo di teatro da essere arbitrato da uno stupendo Sir John Gielgud nei panni di un vecchio diplomatico disgustato dal comporta-

## L'opera Regio, Verdi val bene una tregua

**L'opera**  
**Regio, Verdi val bene una tregua**

**Nostro servizio**  
**TORINO** — L'attività del Teatro Regio è ripresa dopo il tenace sciopero di tecnici, amministrativi e ballerini, tutti invertebrati per gli aumenti di cassa all'orchestra e non a loro. Nessuna recita dell'*Ulisse* di Dallapiccola è potuta andare in scena e l'opera verrà riproposta nella prossima stagione. Grazie ad un accordo provvisorio si è potuto vedere invece *Un ballo in maschera*, in quell'allestimento del Teatro Comunale di Firenze incaputo in un altro sciopero che ne aveva fatto saltare tutte le repliche, «preziosa commedia di un bel genere» — avrebbe commentato Verdi — anzi, «bel giuoco», con la lingua.

Ed eccola qua, finalmente e senza scherzi, la prima di questo spettacolo firmato dal regista Sandro Sequi, giunta ad allietare il gelido carnevale torinese. Allietare fino a un certo punto, giacché il *Ballo in maschera* ha un finale tragico quanto edificante, sebbene vi abbondino toni e situazioni da commedia. Quel delitto passionale, — riassunto in uno dei titoli di precedenti stagioni, — censurate: *Una vendetta in domino* — assume tinte ancora più strazianti, proprio perché consumato in una cornice di festa e splendore. Qui, nella Boston del librettista Antonio Somma, si pugnalava e si agonizzava su di un minuetto, come a Rio in questi giorni si è ucciso a ritmo di samba. I capolavori hanno sempre tocchi di universalità.

La vicenda a triangolo fa perno su personaggi intimamente positivi, almeno se misurati con metro ottocentesco: Riccardo (tenore), conte e governatore magnanimo ma preso di mira da congiurati, ama disperatamente la moglie di Renato (baritono), il suo migliore amico e fido consigliere, che decide invece di suicidarsi quando lo sorprende nottetempo con Amelia (soprano), donna d'incantevole debolezza sentimentale, corredata di tormentosi complessi di colpa per trasgressioni mai consumate. Il baritone fa lega coi congiurati e il tenore soccombe a tradimento proprio mentre stava dando l'estremo saluto all'amata che era deciso a non rivedere più per ricambiare l'amore delle infinite prove di lealtà. Così da commedia degli equivoci si passa alla tragedia degli equivoci, che si conclude con giustificazioni, puntualmente («ella è pura») e perdono generale da parte del meseate.

Tra i personaggi di sfondo spicca il peggio Oscar, la cui arguta e spensierata malizia calta



Un momento dell'opera al ballo in maschera di Verdi

per contrasto la personalità tenorile di Riccardo. Oscar, particolarmente amato dall'attore, è l'unico personaggio verdiano che canta un trasetti: è infatti interpretato da un soprano di agilità. Non lo sarebbe stato se il musicista avesse continuato a lavorare al progetto di *Re Lear* che prevedeva un matto contralto.

La scenografia di Giuseppe Crisolini Malatesta (a cui si devono pure i costumi) comprende una serie di sipari successivi arretrati e paralleli rispetto al primo, come nel *Carosello* televisivo di vent'anni fa. All'inizio pare un gioco di teatro nel teatro, ma è piuttosto un mezzo per creare piani diversi e prospettive più o meno profonde e indietro. L'effetto scenico si muove e soprattutto mai si dimentica, con questa infilata di boccacchia, che stiamo vivendo nella finzione teatrale. Fatto fondamentale in *Un ballo in maschera*, approfondito nel finale. Alla morte di Riccardo, infatti, i costumi (tardo settecenteschi) si trasformano in frac e abiti lunghi come avrebbe potuto portare la Strepponi ad una prima, con una illuminazione di grandi lampadari di cristallo di Boemia, tipo *La Traviata* di Zeffirelli. Come dire: basta con le mascherate, con scherzi e camuffamenti, a noi interessa il genio di Verdi nel suo tempo.

Riccardo era il giapponese Taro Ichihara, bravo, corretto, comprensibile. Ha avuto l'incombenza di prendere in questo allestimento la parte che a Firenze sarebbe stata di Pavarotti, rispetto al quale risulta in formato ridotto del cinquanta per cento in altezza, stazza e voce. Si è comunque guadagnato gli applausi del pubblico perché è un artista serio ed elegante. La Maria Chiara nel ruolo di Amelia è un portento: non sostituiva nessuno ed è inimitabile se vogliamo per questo personaggio una ombreggiatura di brividi ed angoscia assolutamente necessaria. Non entusiasmano lo scavo che Juan Pons ha fatto della gelosia di Renato, anche se la sua parte la fa e lo applaudente anche. Ma non quanto la giovane Patrizia Pace che canta un Oscar fresco e piacevole, forse non abbastanza insinuante, pur tuttavia impeccabile. Anche Carmen Gonzalez trova gli accenti giusti per le scene di profezia e chironomia della maga Ulrica. Corretti gli altri: Gallo, De Bortoli, Caforio, Comacchio, Del Manto. Mentre il coro istruito da Fulvio Fogliazza se l'è creata, non altrettanto si può dire dell'orchestra diretta senza convinzione da Donato Rumitelli.

Franco Pulcini

### Prima scelta per il premio «Roma-Donna»

Morandini, Maria Rita Parsi, Daniela Pasti, Nicoletta Pietravalle, Renée Reggiani, Gabriella Sobrino, Beatrice Ucci Marconi e Mimi Zorzi) ha proceduto alla scelta delle opere finaliste.

Per la sezione editi: «Le marciucine» di Annarita Buttafuoco (Franco Angeli editore), «Mille autunni» di Gabriella Magrini (Frassinelli), «Giuliana Benzoni, la vita ribelle» di Viva Tedesco (Il Mulino). Per la sezione inediti sono stati scelti: di Luciano Cacciò il romanzo «I dolori di Adelia»; di Laura Canciani il libro «Da questi occhi» e di Michela Dazzi «Il possibile amore».

La premiazione finale avrà luogo il 15 marzo prossimo, nell'Aula Magna dell'università «La Sapienza» di Roma.

# GORBACIOV

## L'URSS VERSO IL DUEMILA: pace e socialismo

Seconda edizione - Lire 10.000

Teti editore - Milano

Via E. Nöe, 23 - Tel. (02) 2043539-2043597

### Edizioni Dedalo / novità

Giancarlo Grossini  
**Firme in passerella**  
Italian style, moda e spettacolo

Sua Maestà la Moda, grande magia d'ogni tempo, in una passerella firmatissima e spettacolare. Una collezione unica nel suo genere di tutto ciò che fa Look, con interviste ad Armani, Biki, Cerini, Coveri, Ferré, Fiorucci, Gambaro, Krizia, Missoni, Moschino, Schön, Schrecker, Trussardi, Valentino, Versace, Rada Palma, Pietroni, Gastel, Meljer, Vergottini

### Scienza, armi e disarmo

Quaranta anni dopo Hiroshima

Scritti di P. Cotta Ramusino, N. Cufaro Petroni, C. De Marzo, R. Fieschi, M. Maestro, A. Ottolenghi, F. Selleri.

Mirella Giannini  
**Mestiere professionalità**  
Formazione e lavoro nelle trasformazioni industriali.

Mimmo Porcaro  
**I difficili inizi di Karl Marx**  
Contro chi e per che cosa leggere «Il Capitale» oggi.

### Sapere

nel fascicolo in edicola

Klaus von Klitzing:  
un Nobel per l'elettronica e Le armi biologiche e Lineare e non lineare: concetti chiave della fisica.

### Il piccolo Hans

diretto da Sergio Finzi

Psicoanalisi al tornio della lettera

Sergio Finzi: Il posto dell'Origine nel riconoscimento della psicosi

Stefano Agosti: La lettera, il testo, il senso e altri scritti

Anno XII, n. 48, pp. 218, L. 8.000

### democrazia e diritto

rivista bimestrale del Centro riforma dello Stato

6

Questione morale e istituzioni  
Gianni Ferrara, Alfredo Galasso, Carlo Federico Grosso, Ugo Spagnoli

Problemi della cultura giuridica  
Mario Bessone, Massimo Brutti, Luigi Panarale

### Con lo stato sociale, oltre lo stato sociale

Gianfranco Pasquino

### CRS materiali/atti

centro per la riforma dello Stato

5

supplemento di *democrazia e diritto* n.6, 1985

### Stato e mafia oggi

Dalla legge La Torre al «pentitismo» a cura di Carlo Smuraglia

Interventi di:  
Ennio Amodio, Giuseppe Arlacchi, Nando Dalla Chiesa, Tana De Zulueta, Nerio Diodà, Alfredo Galasso, Marcella Padovani, Ibio Paolucci, Francesco Pintus, Domenico Pullitano, Giovanni Russo, Corrado Stajano, Giuliano Turone

un fascicolo L. 5.000 - Si può richiedere presso il Centro Riforma dello Stato - via della Vite 13 - 00186 Roma - tel. (06) 8764101